

## CLASSE DIRIGENTE E VITA AMMINISTRATIVA A MOLFETTA NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

1. — La seconda metà del '700 rappresenta per le Università del Regno di Napoli un periodo di notevole ripresa economica e sociale dopo la crisi che ne aveva caratterizzato la vita nei secoli XVI e XVII. Le vicende dei comuni meridionali in questi due secoli sono state analizzate da F. Caracciolo e G. Galasso i quali hanno messo in rilievo gli aspetti della crisi che, ad ogni livello, toccò gli enti locali del Regno di Napoli<sup>1</sup>.

Il Caracciolo mette in evidenza la decadenza di tono che caratterizza le vicende amministrative di alcuni comuni meridionali e il processo di chiusura oligarchica che si verifica nei parlamenti cittadini: si rimaneggiano gli statuti, si formano i « libri d'oro » della nobiltà, si formano liste delle « famiglie parlamentari »: chi non vi è iscritto non può partecipare al governo della cosa pubblica. È superfluo affermare che tutto ciò si inserisce nel quadro più vasto e complesso della cosiddetta « crisi del '600 »<sup>2</sup>.

La mutata congiuntura economica del XVIII secolo<sup>3</sup> si ripercuote anche sulla vita delle Università meridionali: incremento demografico, estensione del terreno posto a cultura, instaurazione di rapporti di produzione borghesi nelle campagne, sviluppo della produzione destinata al mercato, lotta contro le forze feudali ed ecclesiastiche presenti ancora in misura predominante nella società del tempo caratterizzano il Settecento napoletano<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. G. GALASSO, *Dal Comune medievale all'Unità*, Bari 1969 e, dello stesso autore, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino 1974; F. CARACCILO, *Rapporti sociali ed enti locali*, in « Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII - Economia e società », Roma 1966. Per una visione regionale del problema cfr. G. GALASSO, *La chiusura oligarchica dei Comuni*, in « Economia e società nella Calabria del '500 », Milano 1975.

<sup>2</sup> Cfr. TREVOR ASTON (a cura di), *Crisi in Europa 1560-1660*, Napoli 1968; R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, in « Rivista Storica Italiana », 1962, pp. 480-531.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda la storia europea cfr. B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972. Per la storia italiana del periodo cfr. S. J. WOOLF, *La storia politica e sociale* e A. CARACCILO, *La storia economica*, in « Storia d'Italia », vol. III, Torino 1973.

<sup>4</sup> Per una visione complessiva del problema cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972 e G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974. Per quanto riguarda invece la situazione del Regno cfr. R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961 e P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973. Sul processo di progressivo sfruttamento del lavoro contadino che accompagnava lo sviluppo della borghesia rurale barese cfr. A. CORMIO, *Le classi subalterne in Terra di Bari nella crisi dell'antico regime*, in « Quaderni Storici », 1972, pp. 955-1026.

Da questa evoluzione nei rapporti economici e sociali nasce una combattiva borghesia agraria che si è fatta le ossa disputando e contestando il possesso delle terre demaniali ad Università e baroni. L'aumentata richiesta di grano, olio, vino, mandorle, ecc. stimola l'attività dei centri marittimi pugliesi<sup>5</sup>.

Nelle mutate condizioni economiche del XVIII secolo, di fronte alla crescente importanza che, a livello nazionale e locale, assume la borghesia, sia essa di origine terriera o mercantile o altro ancora, come reagiscono, a livello amministrativo, le vecchie classi dirigenti? Qual'è l'atteggiamento che assumono nei confronti del potere locale queste nuove forze emergenti? A questi interrogativi un altro se ne aggiunge: come intendere le vicende delle classi dirigenti locali? come un avvicinarsi (o meno) di gente che cerca lustro per sé e la propria famiglia nel seggio parlamentare o, piuttosto, come una storia della lotta fra vecchie e nuove forze produttrici per il controllo del potere e, di conseguenza, della gestione della politica economica delle Università?<sup>6</sup>.

Quindi storia delle Università come storia della presa di coscienza della borghesia di costituire un ceto autonomo, dotato di una propria forza intrinseca. Questa presa di coscienza produce profondi mutamenti nella gestione del potere locale: entrano nei parlamenti cittadini homines novi portatori di nuove esigenze, il ceto dei «popolani» è ridimensionato, si instaurano, su basi diverse, nuovi rapporti tra patriziato cittadino e borghesia. Tutto ciò porterà alla formazione di un nuovo blocco di potere.

Queste sono le linee generalissime di un processo, non sempre lineare, che si svolge per tutta la seconda metà del XVIII secolo e che vede la borghesia rurale e urbana ottenere il soddisfacimento delle sue maggiori aspirazioni con la legge sull'eversione della feudalità e la quotizzazione dei pubblici demani del 1806.

Lo studio di una Università come Molfetta, in Terra di Bari, può presentare alcuni vantaggi per una generale ricognizione dello stato delle Università del Regno di Napoli<sup>7</sup>.

5 Cfr. A. DI VITTORIO, *Esportazioni pugliesi nella prima metà del Settecento: Le saccarie*, in «Quaderni Storici», 1970, pp. 161-187. Dello stesso autore cfr. *Il commercio*, nel vol. *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1974.

6 Già il VILLARI in *Mezzogiorno e contadini* cit., parlando della crisi della piccola proprietà contadina in alcuni comuni del Vallo di Diano aveva tratteggiato l'ascesa, nella seconda metà del '700, di un ceto borghese (professionisti, impiegati, commercianti, ecc.) che tendeva a porre le mani sui demani civici e sulla piccola proprietà contadina. Ciò pose in crisi sia l'«economia comunitaria» sia gli ordinamenti amministrativi locali. Il parlamento, espressione dell'intera comunità, si trovò sempre più sottoposto alle critiche e pressioni degli esponenti di questo nuovo ceto in ascesa. I nuovi possidenti, infatti, intendevano sostituire al regime «assembleare» che fino allora aveva caratterizzato le vicende amministrative locali un «consiglio» composto da un numero ristretto di decurioni abilitati a trattare tutte le questioni concernenti la Università e, di conseguenza, a regolarne le vicende secondo i propri interessi.

7 Le fonti da noi utilizzate sono state varie e molteplici. Esse vanno dalle « conclusioni decurionali » ai bilanci comunali, dal Catasto Onciario ai contratti di appalto delle gabelle, dai « cedolari » ai « relevi » depositati presso l'Archivio di Stato di Napoli. Per quanto riguarda il problema della periodizzazione, si è preferito delimitare

Innanzitutto, la città, anche se è sotto il dominio feudale, gode di vasti privilegi che ne vanificano in pratica l'essenza<sup>8</sup>. In conseguenza di ciò essa ha potuto svilupparsi nelle proprie funzioni amministrative senza alcun impaccio esterno. In secondo luogo la città, ad economia marinara ed agricola nello stesso tempo, è sede di una intraprendente borghesia dedita anche ad attività mercantili.

È ovvio che, date queste premesse, non si possono considerare le vicende della città come tipiche della maggior parte delle Università del Regno. Tuttavia a noi non interessa tracciare un quadro storico esteso alle Università del Regno nel '700, quanto piuttosto, attraverso lo studio di una particolare Università, verificare la fondatezza di un metodo di ricerca.

2. — Partendo dalla premessa che una storia delle classi dirigenti e della vita amministrativa di una città o di qualsiasi altro ente politico non ha alcuna possibilità di essere scientificamente fondata, a meno che non la si guardi come pura storia delle istituzioni, se non la si colleghi alla storia della società nel cui ambito si esplica l'azione di una determinata classe dirigente, considerando che esiste uno stretto rapporto tra governanti e governati, tra struttura e sovrastruttura, ci è sembrato opportuno, prima di iniziare a trattare dell'amministrazione vera e propria dell'Università di Molfetta, delineare un quadro, anche se piuttosto sommario, della società molfettese nella seconda metà del XVIII secolo utilizzando i dati fornitici dal Catasto Onciario.

Situata sull'Adriatico, ad una distanza di 15 miglia da Bari e 15 da Barchetta, dotata di un buon porto naturale, con una popolazione che a fine '700 ascendeva a circa 14.000 abitanti, Molfetta ha sempre tratto dal mare le fonti del suo sostentamento<sup>9</sup>. La città, che non si estende su un vasto territorio (11.845 vigne in tutto)<sup>10</sup>, ha però alle sue spalle un hinterland agricolo formato dai comuni di Terlizzi, Bitonto, Palo e da alcune città costiere non dotate di un buon porto<sup>11</sup>.

---

il lavoro a quel lasso di tempo che va dalla compilazione del Catasto Onciario a Molfetta (1754) alla fine del secolo XVIII.

Nel corso della trattazione si farà uso delle seguenti sigle: A. M. M. (Arch. Municip. Molfetta), B. C. M. (Biblioteca Comun. Molfetta), A. S. B. (Arch. Stato Bari), A. S. N. (Arch. Stato Napoli).

<sup>8</sup> La città fu sempre un libero comune godente di tutta una serie di privilegi concessi da vari sovrani. Nel 1522 fu venduta a Ferrante di Capua. Attraverso successivi passaggi pervenne, nel 1641 agli Spinola. Per un ulteriore approfondimento cfr. A. S. N., *Cedolari di Terra di Bari*, voll. 45-47; B. C. M., *Istrumento di Concordia*, ms. 124; A. M. M., *Conclusioni decurionali* del 10-8-1767, dell'11-6-1769 e del 14-6-1786, Categoria 15, voll. 13 e 14 bis.

<sup>9</sup> Sulla storia di Molfetta cfr. G. DE LUCA, *Storia di Molfetta*, Giovinazzo 1884; M. ROMANO, *Saggio sulla storia di Molfetta*, Napoli 1842; A. SALVEMINI, *Saggio storico della città di Molfetta*, Napoli 1878; D. MAGRONE, *La fine del dominio feudale in un comune della Puglia*, Trani 1899.

<sup>10</sup> Cfr. M. ROMANO, *op. cit.*

<sup>11</sup> Per quanto riguarda l'importante funzione del commercio marittimo sul processo di formazione della borghesia del Regno di Napoli, cfr. R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII siècle*, Paris 1951.

Molfetta è quindi volta verso il mare, e al mare affidano la loro vita numerosi suoi cittadini. Il Catasto Onciario<sup>12</sup> annovera 223 capifuoco di professione « marinai » su un totale di 1299. Il numero 223 non comprende certamente tutti gli addetti ad attività marinare, in quanto abbiamo limitato la nostra indagine solo ai capifuoco (abbiamo escluso deliberatamente molti figli di marinai, non costituenti fuoco autonomo che seguono le orme paterne). Inoltre bisogna tener presente che il termine « marinaio » aveva un'estensione semantica più vasta di quella coperta dal termine attuale. Con il termine « marinaio » si indicavano non solo gli uomini di equipaggio di una paranza, ma anche l'armatore di questa paranza, sia che esso fosse dedito alla pesca, sia ad attività mercantili.

Fiorente è il commercio via mare che si svolge anche in direzione di porti non italiani come quello di Ragusa e Sebenico<sup>13</sup>.

La città è anche un centro di discreta importanza commerciale: il catasto annovera 12 persone di professione « negotianti », ma vi è anche molta gente che vive di rendite o « nobilmente » che investe il suo denaro in fondaci, negozi, botteghe.

Sviluppato è pure l'artigianato, che può contare su un numero ragguardevole di « maestri » e semplici artigiani. Abbiamo un gran numero di calzolari, sarti, falegnami, ferrari, calefati. Ma se il loro numero è notevole (ne abbiamo contati 103), le loro condizioni economiche non sono delle più soddisfacenti. Ben 82 di essi non hanno un reddito imponibile che arrivi alle 20 once. Fra le 20 e le 50 ne abbiamo 13, coloro che superano la soglia delle 50 once sono solo 8. Fra questi ci sono un ceraiolo ed un mastro calafato che sono ormai artigiani nel senso lato della parola, ascendendo il loro imponibile rispettivamente a 793 e 3.921 once<sup>14</sup>.

La città oltre che al mare guarda anche verso l'interno. L'agro molfettese, privo di terre demaniali è interamente coltivato: esso fornisce olive, mandorle, agrumi e ortaggi. Il maggior proprietario di terre è il ceto ecclesiastico: la metà del territorio è nelle sue mani<sup>15</sup>. Per il resto, la frammentazione della proprietà terriera raggiunge, a Molfetta, proporzioni notevolissime. Vi è quindi, in città, un ceto molto numeroso di « bracciali », cioè contadini senza terra che lavorano come salariati le terre altrui, oppure che posseggono qualche piccolo appezzamento, non sufficiente però al loro sostentamento e costretti quindi a integrare le entrate derivanti dal loro pezzetto di terra col lavoro salariato. Ben 778 capifuoco sono bracciali, e di essi 644 hanno un imponibile inferiore alle 20 once.

<sup>12</sup> A. S. B., *Catasto Onciario - Molfetta*, voll. 46-48 (anno 1753), voll. 49-50 (anno 1780).

<sup>13</sup> Cfr. G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ediz. a cura di D. DEMARCO e F. ASSANTE, Napoli 1969.

<sup>14</sup> Per quanto riguarda la discussione sul valore dell'« oncia », cfr. P. VILLANI, *op. cit.*

<sup>15</sup> Al tempo della compilazione del catasto carolino gli ecclesiastici possedevano, inoltre, 300 case, 3 palazzi, 7 botteghe, 11 magazzini, 3 trappeti. Cfr. C. S. MINERVINI, *Memoria in difesa del ceto dei secolari*, Napoli 1765.

Su un piano superiore troviamo i « massari »<sup>16</sup>. Di essi 9 hanno un imponibile che arriva a 50 once, 8 a 150, 3 da 150 a 300 once, 1 con un imponibile di 302 once e 1 di 466 once. Questo è un ceto molto dinamico, che nella conduzione della terra riesce molto spesso a soppiantare il padrone assenteista e ad investire somme notevoli nell'acquisto di terre, questa volta con pieno diritto di proprietà. Inoltre, questo ceto non ha gli occhi rivolti solo alla terra. Molto spesso i figli di massari esercitano professioni liberali, si dedicano ad attività creditizie. Questo ceto giunge ad avere un certo prestigio nella vita cittadina e a mandare, in questo modo, diversi suoi esponenti al governo dell'Università. Al vertice della gerarchia sociale troviamo poi coloro che vivono di rendita, proprietari di beni mobili, quali capitali dati a censo e beni immobili, come « possessioni » di terre e case.

Ci troviamo dunque, a Molfetta, di fronte ad una società composta, caratterizzata da una notevole articolazione sociale. Vi sono infatti, da una parte, contadini, marinai e artigiani quasi nullatenenti, dall'altra, contadini, marinai e artigiani che ricavano dal loro lavoro abbastanza per vivere decentemente. Al vertice ci sono poi gli armatori, i mastri artigiani, i commercianti, coloro che vivono di rendita.

Onnipresente nella vita cittadina del '700 è il notaio, il quale molto spesso gode di un prestigio non proporzionato alle sue entrate. Su 8 notai censiti dal Catasto Onciario, ben 6 faranno parte del parlamento dell'Università. Non solo, ma loro appannaggio saranno molti posti di ufficiali quale il cancelliere, il camerlengo, l'archivista. I notai costituiscono una specie di « intelligenza » cittadina, rispettata ed onorata anche se, spesso, di modesta levatura culturale.

Tra gli altri professionisti abbiamo 2 « dottori fisici » e 2 « speciali di medicina », anche questi spesso presenti al governo della Università.

In questo quadro della vita cittadina non può mancare un accenno al patriziato locale<sup>17</sup>. Sono 18 le famiglie classificate come « patrizie » o « nobili ». Tutti i capifuoco di queste famiglie faranno parte del governo municipale. La potenza economica di queste famiglie, e di potenza si deve parlare dal momento che esse posseggono rendite annue che raggiungono varie centinaia di ducati, anche se ha tratto origine dalla terra, non si basa solo su di essa. Il patriziato collabora allo sviluppo commerciale della città, investe capitali nell'armamento di paranze, nei traffici, nei « negotii » di olio e vino, ricavandone spesso cospicui profitti. Esso quindi non si estrania dal processo economico in corso. I suoi rampolli, educati in Napoli, illustrano la città nelle scienze e nelle arti.

Come si può vedere, questa descrizione della società molfettese può prestare il fianco a molte critiche, come l'essersi fondata esclusivamente su una fonte come il Catasto carolino i cui limiti sono a tutti ben noti, come

---

<sup>16</sup> Sulla funzione economica e sociale dei « massari » cfr. G. GIORGETTI, *op. cit.* e G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del '500*, *op. cit.*

<sup>17</sup> Per quanto riguarda l'origine delle famiglie patrizie molfettesi, cfr. B. C. M., *Famiglie molfettesi*, ms. del Notar MUTI, 1750 e, M. ROMANO, *op. cit.*

l'aver tratteggiato alquanto sommariamente i caratteri della borghesia urbana da cui, in ultima analisi, verranno le modifiche più rilevanti nel sistema amministrativo dell'Università.

Noi pensiamo che, nonostante questi limiti, la descrizione della società molfettese che abbiamo presentato ci aiuti a comprendere meglio le vicende amministrative della città e ci serva a ribadire, ancora una volta, come il nesso potere-società sia inscindibile per una corretta impostazione di un lavoro che voglia esaminare l'intima composizione della struttura di governo di una città come di uno stato e le modificazioni che in essa, a seguito di mutamenti di natura sociale ed economica, vi intervengono.

3. — Dopo questi cenni, brevi ma necessari, sulla società molfettese è il momento di entrare nel vivo dell'argomento, cioè di trattare delle vicende dell'amministrazione comunale di Molfetta.

Il Parlamento dell'Università è costituito da 15 decurioni nobili e 15 del popolo che durano in carica 5 anni. Ogni anno vengono poi eletti 2 sindaci, 1 nobile e 1 popolano<sup>18</sup>. Vi è inoltre tutta una serie di « ufficiali » quali l'erario che riscuoteva le contravvenzioni e le penalità in dipendenza di atti giuridici; il banco che sovrintendeva alle finanze locali; il mastrodatti o cancelliere; il mastrogiurato che rappresentava il comune nelle fiere, contratti e in altri pubblici atti; 2 catapani addetti all'annona; cassieri addetti alla riscossione degli introiti derivanti dall'appalto delle gabelle; 2 portulani che vigilavano sulla città ed erano addetti alla sorveglianza della nettezza urbana; il camerlengo alla polizia notturna; 2 deputati baiulari con funzioni di sorveglianza nelle campagne; ecc.

L'articolazione del parlamento in nobili e popolani oltre che artificiale è anche vaga. Cosa s'intende per popolo? Certamente l'elemento discriminante tra i nobili ed il popolo è dato dal fatto che i popolani presenti in parlamento non sono forniti di titoli nobiliari o di privilegi; ma ciò non ci basta, non ci aiuta a capire chi essi veramente siano. Sotto il nome di « popolano » (specialmente, come vedremo meglio in seguito, negli ultimi decenni del secolo) è compreso infatti il ricco benestante che vive « del suo » come il modesto artigiano, l'armatore navale come il marinaio, il notaio come il semplice scrivano, il « bracciale » come il ricco massaro. Come si

---

<sup>18</sup> Fino al 1474 a 12 nobili si contrapponevano nel governo cittadino 24 popolani. Dopo un lungo periodo di torbidi interni si giunse alla compilazione degli Statuti del 23 giugno 1574, che, sull'esempio di quelli coevi di Bitonto e Cosenza prevedevano un governo formato da 12 popolani e 12 nobili, la formazione di una lista di « elegibili » alle cariche pubbliche comprendente, allora, i membri di 53 famiglie nobili e di 82 famiglie del popolo. Tale riforma favorì in maniera cospicua la nobiltà cittadina, in quanto si sdoppiarono molte famiglie nobili « numerose » (esse passarono da 36 a 53). In più la riduzione dei consiglieri da 36 a 24 tolse i nobili da un serio impaccio, mettendoli in condizione di ricoprire tutte le cariche loro spettanti. Di successive modificazioni negli ordinamenti comunali (nel 1700 i decurioni erano 30) non è rimasta traccia nella documentazione del tempo. Cfr. L. VOLPICELLA, *Gli Statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta*, Napoli 1785.

vede, la rigida suddivisione giuridica dei due ceti copre una realtà sociale che viene sempre più stratificandosi e che non può essere costretta nei limiti dei due ceti suddetti. Potremo dividere quindi il popolo, anticipando termini che ritroveremo in seguito, in ceto civile e popolo propriamente detto. Il ceto civile tende a rendersi autonomo, a configurarsi come un nuovo ceto indipendente sia dalla nobiltà che dal popolo propriamente detto. Tale processo si verifica negli ultimi decenni del secolo allorché questi benestanti non nobili, sotto il nome di decurioni supplementari ai nobili tenderanno a configurarsi come un embrionale terzo ceto.

Il nostro compito è quello di stabilire in quale misura, in 50 anni di vita municipale, questo nuovo ceto acquisti coscienza di sé e della sua autonomia (coscienza e autonomia che si concretizzano in una partecipazione determinante alla vita amministrativa della città).

Nella nostra ricerca studieremo attentamente i nomi dei decurioni, la frequenza con cui essi si presenteranno nel parlamento dell'Università, i mestieri e le professioni da essi esercitate, le loro rendite.

Le elezioni dei decurioni e il modo in cui esse si svolgevano possono far trarre le prime conclusioni sul funzionamento dell'amministrazione e sulla composizione sociale della classe dirigente, sui rapporti di forza che nel parlamento si creavano, sulla sua disponibilità ad accogliere nel suo seno « uomini nuovi », cioè gente mai presente precedentemente al governo della città.

L'elezione si divideva in 3 fasi: elezione propriamente detta, nomina e conferma. Il decurione uscente proponeva e sottoponeva al voto del parlamento il nome del suo successore. La divisione del parlamento in due piazze, formale in altre occasioni, manteneva in questo frangente il suo valore. Infatti il decurione nobile poteva nominare solo un nobile per suo successore, il « popolano » solo un « popolano ». In occasione della elezione annuale dei sindaci e degli altri ufficiali dell'Università si contavano i decurioni presenti; coloro che non erano intervenuti, in seguito ai più svariati motivi, venivano sostituiti con un'elezione supplementare. Sarebbe abbastanza interessante abbozzare una storia delle elezioni decurionali a Molfetta, studiare i legami, di qualsiasi natura, che legavano eletto ed elettore, capire perché diversi nomi vengano respinti da una maggioranza compatta di decurioni solo perché questi nomi sono proposti da un determinato decurione. È impossibile però fare un lavoro completo ed omogeneo in questo senso in quanto la documentazione relativa è oltremodo scarsa: abbiamo solo due conclusioni decurionali riguardanti elezioni generali risalenti al 1778 e al 1796; in più abbiamo i resoconti di alcune elezioni parziali<sup>19</sup>.

Potremmo tentare un primo approccio alla soluzione del problema rifacendoci a questa documentazione, anche se palesemente insufficiente. Per quanto riguarda l'elezione dei decurioni nobili non c'è alcuna osservazione da fare: il nobile nomina un altro nobile per suo successore ed il parla-

---

<sup>19</sup> A. M. M.: cat. 15, vol. 1, fasc. 1 (elezione del 1778); cat. 16, vol. 14 bis (elezione del 1796).

mento approva. D'altra parte le famiglie nobili al governo sono più o meno le stesse, e la elezione di nuovi decurioni per loro non è altro che una forma di rotazione del potere: i nobili uscenti assumeranno nell'ambito della burocrazia municipale altri incarichi; gli « ufficiali » nobili dell'Università diventeranno decurioni. Cinque anni dopo le parti si invertiranno.

La situazione muta allorché si passa all'elezione dei decurioni civili. Nel 1778 Giacinto Poli, negoziante dalle grandi risorse economiche (a fine secolo sarà fatto patrizio) propende per notai ed avvocati. Il proprietario terriero Vincenzo Gaeta propende per benestanti e proprietari terrieri. Il pittore Paolo Sasso nomina prima un notaio, indi un parente di questi. Il sarto Geronimo Ferrariis, di umile origine, che inizia e termina qui la sua esperienza amministrativa nomina due persone non molto rappresentative che l'assemblea, con voto quasi unanime (17 a 1) boccia, costringendolo, infine, a nominare come suo successore un notaio. Marcantonio Caprioli, notaio, nomina il ceraiolo Felice Candida, vero e proprio magnate della cera, accettato alla unanimità. Non è strano che questo notaio nomini persone che con la sua professione hanno poco a che vedere. Infatti egli oltre che possedere terre, ha delle somme impiegate in « negotii » vari; può darsi che sia addirittura in società con il Candida. Prescelto, infine, dalla sorte a nominare un altro decurione civile, egli propone Raffaele Massari, massaro, anch'esso eletto all'unanimità. Come si vede, entrambe le volte, il parlamento risponde con l'unanimità alle scelte del Caprioli, mostrando come esso, indipendentemente dal fatto che il Caprioli fosse o meno un personaggio di primo piano nella vita cittadina, fosse molto ben disposto verso due personaggi in un certo senso emblematici della società del tempo: un ricco artigiano ed un massaro. Vediamo qual'è l'atteggiamento del parlamento nell'elezione del 1796. Anche qui per l'elezione dei nobili troviamo gli stessi nomi, le stesse famiglie. Qualcosa invece si muove per l'elezione dei « suppliti » ai nobili assenti<sup>20</sup>.

Michele Porta, decurione civile, presente solo nel quinquennio che va dal 1791 al 1796 vede bocciarsi ben 13 nomi da lui proposti finché, ripiegando sul sicuro nomina Stefano Motta « nobile vivente ». Francesco Messina, giudice ai contratti, nomina Felice Capocchiani, notaio e, bocciato questo dal parlamento, nomina Giovanni Capocchiani, pure notaio e probabilmente parente di Felice. Il notaio Pomodoro nomina il notaio Calò. Felice Candida, ceraiolo, nomina Giuseppangelo Candida. Vito Caprioli, notaio, nomina il notaio Domenico Maggialetti, poi ripiega, di fronte al voto contrario dell'assemblea, su Luigi Massari, su Michele Azzolini e, infine, su Domenico Porta. Marco Vito Balestra, piccolo possidente, nomina Mauro de Gaudio,

---

<sup>20</sup> I nobili non riusciremo quasi mai a ricoprire tutti i seggi decurionali loro spettanti per l'esiguità del proprio numero. A questo stato di cose si rimediò sia creando nuove famiglie nobili (come avvenne nel 1754), sia ricorrendo all'espedito di creare decurioni « suppliti » ai nobili. Tali decurioni, la cui presenza è stata da noi rilevata per la prima volta nel 1766, non sono affatto dei nobili, ma membri della più ragguardevole borghesia cittadina. L'argomento sarà trattato più estesamente in seguito.



mastro scarparo. Michele Porta per eleggere un « supplita » deve nominare 9 persone, tutte bocciate con una maggioranza compatta ed omogenea (in media 12 voti negativi) per vedere finalmente accettato il suo candidato.

Questo lungo elenco di nomi e professioni è servito a mostrare l'atteggiamento del parlamento municipale allorché si doveva procedere ad un suo rinnovo totale o parziale. Abbiamo visto come la maggioranza dei decurioni si sia opposta quasi sempre alle proposte dei decurioni civili, prescelti a nominare un « supplita » ai nobili. Questo ostruzionismo che non si era manifestato allorché i « civili » dovevano nominare il proprio successore ci spinge ad alcune considerazioni: negli anni '90, come vedremo in seguito, il gruppo oligo-plutocratico che si è insediato al governo dell'Università sbarra la via di accesso al parlamento municipale ai rappresentanti di nuove famiglie. Nelle elezioni si nominano persone appartenenti alla stessa classe sociale, si nominano addirittura dei parenti (cosa espressamente vietata dalle prammatiche del Regno) in modo da lasciare inalterata la composizione sociale del parlamento. Solo l'elezione di decurioni surrogati può aprire qualche breccia in questo blocco monolitico. Infatti l'assenza o la scomparsa di alcuni decurioni provoca dei vuoti nel sistema; bisogna rimpiazzare gli assenti, ma se succede che una parte di questa oligarchia è al potere, un'altra parte lo è stata da poco, quindi ne è impedita<sup>21</sup>, un'altra parte ricopre uffici della Università, si deve ricorrere per forza all'elezione di homines novi. Noi siamo del parere che, con l'ostruzionismo opposto ad alcuni nomi proposti, il gruppo dirigente al potere cerchi e chiedi precise garanzie per impedire che l'ingresso di nuovi decurioni in parlamento rompa gli equilibri che si erano faticosamente creati tra nobili e rappresentanti più significativi della borghesia cittadina.

4. — L'ascesa al governo della città tra gli anni '80 e '90, a coronamento di un processo iniziato a metà XVIII secolo, di un gruppo dirigente formato da patrizi e membri della più prestigiosa borghesia locale, cui abbiamo precedentemente accennato, sarà ora oggetto da parte nostra di una più particolareggiata trattazione.

Si tratta, in sostanza, di esaminare la frequenza con cui alcuni decurioni saranno presenti nel parlamento cittadino, il loro mestiere o professione, il loro status sociale, in che misura, infine, sarà permesso l'inserimento nei ranghi dell'amministrazione di homines novi, gente cioè appartenente a famiglie mai prima rappresentate nel parlamento universale.

Un primo problema che ci siamo posti è stato quello di trovare un termine di confronto cui riferirci per valutare i mutamenti che si verificano nel corso del secolo. La nostra indagine si svilupperà in questo senso: assumendo come termine di riferimento un determinato anno, con una determinata struttura amministrativa, verificare anno per anno, o periodo per pe-

---

<sup>21</sup> Il decurione che aveva terminato il suo mandato non poteva essere rieletto per altri 5 anni. Cfr. L. CERVELLINO, *Dizionario ovvero guida delle Università di tutto il Regno di Napoli*, Napoli 1764.

riodo, dal nome dei decurioni presenti nel parlamento universale, l'ascesa al governo di una nuova classe sociale.

Ci è perso opportuno prendere come anno di riferimento il 1730. In una « conclusione decurionale » di tale anno abbiamo trovato, infatti, la lista degli « elegibili » al governo cittadino<sup>22</sup>. Tale lista è il « libro d'oro » delle famiglie molfettesi: chi non vi è iscritto non può far parte del governo. In tale anno vi sono iscritte 18 famiglie nobili e 41 del popolo. È da tener presente che tale lista, allorché fu compilata per la prima volta, comprendeva 53 famiglie nobili e 82 popolane. Nel corso di 150 anni (dal 1574) si è dunque verificata un'enorme selezione dovuta a cause naturali (famiglie estinte o emigrate) o di altra natura (famiglie che in una nuova situazione socio-economica non rappresentano più niente e quindi vengono escluse dal potere<sup>23</sup>.

Questo sistema di elezione dei decurioni è valido sino alla fine degli anni '50. Dopo tale periodo ci troviamo di fronte ad una nuova realtà: la lista non è più valida, non la si ritrova più a precedere le « conclusioni decurionali » riguardanti le elezioni dei decurioni. Forse che, estinte o decadute molte famiglie, ci troviamo di fronte ad un'apertura verso nuove famiglie e nuovi ceti?

Ma si ha veramente a metà secolo quest'apertura o già, negli anni precedenti si è verificata una chiusura verso alcune famiglie rappresentate nella lista? La conclusione cui siamo giunti ci fa propendere per questa seconda ipotesi. Sulle 41 famiglie del popolo iscritte nella lista sin dal 1730, ben 22 non compaiono più fra quelle che forniscono decurioni alla città. Una certa selezione si verifica quindi sin dall'inizio del terzo decennio del secolo. Per quanto riguarda i nobili, non si può parlare di selezione, quanto di estinzione e di trasferimento di alcune famiglie da Molfetta, come rileviamo dalla lista? La conclusione cui siamo giunti ci fa propendere per questa seconda ipotesi. La lista del 1730 porta la dicitura « estinta » per 5 famiglie nobili. Quindi il vecchio sistema di elezione dei decurioni sulla base della lista degli « eligibili », sin dal 1730 ha perso ogni sua funzione, vivacchia per forza di inerzia, finché in un anno imprecisato, tra il 1758 e il 1766, viene abolito (manca la documentazione relativa a tale lasso di tempo)<sup>24</sup>.

Nel 1766 invece su 15 decurioni « popolani » ben 13 non appartengono a famiglie iscritte nella lista degli « eligibili ». Chi sono questi nuovi decurioni del popolo? Dai dati del Catasto Onciario (1754) apprendiamo che tra essi vi sono 4 facoltosi negozianti, 2 notai, 2 che vivono di rendita, 1 figlio di marinaio, 1 « bracciale », 2 di professione indefinita. Più vicino

22 A. M. M.: cat. 16, vol. 10, fasc. 4.

23 L'Università nel 1614 ricorre al Sacro Consiglio affermando che molti cittadini iscritti nella lista del 1574 sono ridotti in povertà ed esercitano arti umilissime e chiede che si proibisca a costoro di far parte del parlamento. Cfr. A. S. N., *Pandetta nuova* 4<sup>a</sup>, vol. 1, fascio 21, fascicolo 19.

24 Per quanto riguarda il 1758 abbiamo individuato il mestiere esercitato da 6 decurioni « popolani ». Essi sono: 1 bracciale, 1 muratore, 1 falegname, 1 marinaio, 1 massaro, 1 tavernaro. Quasi tutti hanno un'imponibile irrisorio.

al periodo in questione è l'elenco che ci fornisce Ciro Saverio Minervini, il quale, nel 1764, divide le famiglie molfettesi in 3 classi secondo la loro rendita. In questa lista, tra i 13 nuovi decurioni ne abbiamo rinvenuti 7, di cui 5 con una rendita superiore ai 100 ducati annui<sup>25</sup>.

Il processo cui stiamo per assistere è della massima importanza nella vita dell'amministrazione dell'Università. Gli ordinamenti che risalgono ai secoli XV e XVI cadono in disuso; la città si espande dal punto di vista urbanistico ed economico, i vecchi ceti artigiani vengono a poco a poco espulsi e, al loro posto, subentrano esponenti prestigiosi del ceto mercantile cittadino, professionisti, ricchi proprietari terrieri.

Sempre nel 1766 notiamo la presenza di 10 « suppliti » (i nobili sono 5, e ciò dimostra lo stretto rapporto che intercorre tra nobili e suppliti: in tutto sono 15, quanti, cioè, dovrebbero costituire l'organico completo dei decurioni nobili), di cui 1 presente nel 1730, indi nel 1758 come sindaco civile; 9 sono presenti per la prima volta. In genere, con i « suppliti » ci troviamo di fronte a benestanti e professionisti, dediti ad un particolare tipo di attività ben diversa da quella svolta dai decurioni « popolani »<sup>26</sup>. L'elenco di questi ultimi, come abbiamo visto, è zeppo di rappresentanti del ceto mercantile e commerciale della città; i « popolani » rappresentano, con i loro uomini nuovi, la parte dinamica, produttiva, imprenditoriale della società molfettese nel parlamento. I « suppliti », per ora, ne rappresentano la componente meno attiva, parassitaria, la cui forza si basa sulla rendita e sulla professione. Quindi ingresso, sì, di nuovi elementi nel gruppo dirigente municipale, ma subito li si classifica, li si divide, si impedisce loro, in questo modo, di spezzare il predominio sulla Università del patriziato cittadino. È inutile dire che, così facendo, i nobili avranno l'appoggio dei « suppliti », attirati dal miraggio di una possibile nobilitazione.

Le fonti da noi consultate si interrompono al 1766. Da tale anno sino al 1782 abbiamo solo i dati relativi al 1777 e 1778. In questi due anni la nobiltà si presenta con uno schieramento rafforzato. I nobili sono 12. Come si può spiegare quest'altalena, l'aumentare ed il diminuire dei nobili al governo dell'Università? Pensiamo che non si debba andare molto lontano per trovare la soluzione. Molti nobili sono assenti da Molfetta, altri si dedicano alla carriera ecclesiastica, altri ancora non sono in perfette condizioni di salute, e così cala il loro numero sui banchi del parlamento;

---

25 Essi sono (tra parentesi si indica la rendita annua in ducati): Felice Candida (247,80) ceraiolo; Mauro Sigismondo (193,60) droghiere; Vitangelo Nisio (176,17) dottore; Giacinto Poli (126,9) dottore; Tommaso Fontana (136,45) negoziante; Giovanni de Candia (71,76) bracciale; Giuseppe Viesti (43,54) notaio. Cfr. C. S. MINERVINI, *op. cit.*

26 La collocazione sociale di questi 9 « suppliti » è la seguente (tra parentesi si indica la rendita annua in ducati): Nicola Ayroldi, dottore (57,45); Giovanni de Candia, bracciale (-); Francesco Maffioli, fisico (111,70); Paolo Gadaleta (255,85); Corrado Minervini, proprietario terriero (696,86); Corrado Tottola, vive del suo (189,20); Nicola Daliani, vive civilmente (81,77 e « un capitale attivo a Giovinazzo »); Corrado Magnacavallo, vive del suo (65,52); Eustachio Gentile, vive del suo (69,50 e « un annuo censo di un capitale attivo a Giovinazzo »). Cfr. C. S. MINERVINI, *op. cit.*

altre volte con l'attribuzione del decurionato a più membri della stessa famiglia, con la liberazione di alcuni nobili da altre incombenze pubbliche<sup>27</sup>, il loro numero aumenta. Se 12 sono i decurioni nobili in questo periodo, ne scaturisce di necessità che i « suppliti » debbano essere 3. Conseguenza prima di tutto ciò è che i benestanti e professionisti che abbiamo visto essere presenti nel 1766 come « suppliti » rifluiscono tra i decurioni del popolo.

Ciò significa forse che ci troviamo di fronte ad una inversione di tendenza?

Se esaminiamo i mestieri e le professioni dei decurioni « popolani » di tale anno, appare chiaro che gli elementi mercantili, presenti in gran numero 10 anni addietro, sono stati quasi completamente eliminati dall'amministrazione comunale. Ricompaiono invece alcuni elementi rappresentanti dei ceti artigiani della città e, con essi, alcuni piccoli marinai<sup>28</sup>.

È una coincidenza che tutto ciò avvenga in un anno in cui l'organico dei nobili è quasi al completo? Ci troviamo forse di fronte ad una reazione nobiliare che spazza dal governo cittadino i ceti mercantili e reinserisce, al loro posto, i ceti artigianali per far sì che il loro predominio sulla città sia più incontrastato? Purtroppo la lacunosità delle fonti a nostra disposizione non ci permette di andare al di là delle ipotesi.

Di fronte alle scarse risorse economiche dei decurioni « popolani » si erge la ricchezza delle dinastie nobiliari: i nobili hanno compreso che impegnare il loro denaro in « negotii » procura loro una rendita superiore a quella che si può ottenere dalla conduzione della terra. Dai dati che esponiamo<sup>29</sup>, relativi alla composizione e consistenza di alcuni patrimoni nobiliari, si deduce che in questi anni anche i nobili (che potremo definire « alta borghesia titolata ») si fanno portatori delle esigenze mercantili ed imprenditoriali della città (questa convergenza di interessi con l'alta borghesia non titolata li porterà, in seguito, ad allearsi con questo ceto nella gestione del potere cittadino).

Ma, il predominio nobiliare non dura a lungo. Nell'elezione che si tiene alla fine del 1778, dei 15 tra nobili e suppliti dell'anno precedente, ne mancano 7 di cui 2 morti. Nell'elezione suppletiva del 25 agosto 1779 i « non intervenuti » nobili e suppliti sono 12, di cui 2 morti. Le fonti non ci illuminano sul motivo di questa improvvisa ed enorme scomparsa

---

<sup>27</sup> Identico fenomeno si riscontra a Siena. Cfr. G. R. F. BAKER, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Absburgo-Lorena*, in « Rivista Storica Italiana », 1972, pp. 584-616.

<sup>28</sup> Essi sono: 1 scrivano, 1 mastro calafato, 1 beneficiato, 1 pittore, 3 notai, 1 benestante, 2 marinai, 1 mastro muratore, 2 che vivono di rendita. Cfr. A. S. B., *Catasto Onciario - Molfetta*, op. cit.

<sup>29</sup> Il patrizio Ventura è un ricco proprietario terriero, possiede anche un ingente patrimonio liquido in parte impegnato in un « negotio di olio e cambio »; il patrizio Uva possiede 129 vigne di terreno, varie case date in affitto e dic. 500 impiegati in vari affari; il barone Giovene possiede terre, capitali dati a censo, due. 3000 impiegati in vari affari, 2/3 di « trabaccolo »; ecc. Cfr. A. S. B., *Catasto Onciario - Molfetta*, cit.

di quasi tutti i decurioni nobili. Contrasti tra « popolani » e nobili? disaffezione del potere da parte dei nobili? Il dato certo è che in queste 2 elezioni, in mancanza di nobili rispuntano i nomi di esponenti del ceto mercantile<sup>30</sup>.

A partire dal 1782 abbiamo una serie di « conclusioni decurionali » che giungono fino alla fine del secolo e che, nella loro omogeneità ci permettono di impostare un discorso più organico<sup>31</sup>.

In tale anno si ha un estremo rarefarsi della presenza dei decurioni nobili (essi sono 3) e, di conseguenza, una loro massiccia sostituzione con i « decurioni suppliti ». Se comprendiamo anche i decurioni ora definiti « civili » (ex « popolani »), abbiamo per l'anno 1782-83 in tutto 14 nuove presenze nel parlamento municipale. Nell'anno 1783-84 le nuove presenze sono 11. In totale gli homines novi sono 17. Cioè su 25 decurioni presenti per la prima volta in questi anni, 17 fanno parte di famiglie mai prima rappresentate al governo dell'Università. Essi sono 14 decurioni « civili » (3 diventeranno sindaci), 1 nobile, 2 decurioni « suppliti ». Tra i « suppliti » del 1782-83 e 1783-84 (22 in tutto) notiamo, a mostrare palesemente l'ascesa di una nuova classe, la presenza di 1 droghiere, 1 speciale di medicina, 1 dottore, 1 fisico, 1 che vive civilmente, 2 che vivono di rendita<sup>32</sup>. Come si vede, in tali anni, « supplito » non è più esclusivamente il proprietario terriero o il professionista, come avevamo rilevato per il 1766, ma anche il grande negoziante.

Tra i decurioni « civili » abbiamo diversi grandi proprietari terrieri, negozianti di olio, vino e mandorle, marinai che commerciano con le loro paranze<sup>33</sup>. Che ci troviamo di fronte ad un mutamento di persone, espressione queste di una nuova e ben diversa realtà sociale, lo dimostra il fatto che i nuovi decurioni non passano come meteore nel parlamento dell'Università: negli anni '90 molti di essi saranno rappresentati al governo da altri membri delle loro famiglie.

Da questi dati scaturisce che un inserimento massiccio di nuova gente si ha allorché i nobili sono presenti in numero sparuto nel parlamento. Quando essi sono quasi tutti presenti, ritornano tra i decurioni della piazza del popolo gli artigiani, i marinai, i contadini, cioè gente che, per le sue limitate possibilità finanziarie e il basso livello di cultura non può dar fastidio ai nobili. Ma, all'inizio degli anni '80 l'organico dei nobili viene ridimensionato e tale rimarrà fino al 1798 (i nobili sono in media 6 per anno). Essi non sono più in grado di contrastare l'ascesa dell'alta borghesia all'amministrazione dell'Università. D'ora in poi la politica che i nobili svolge-

30 A. M. M.: cat. 15, vol. 1, fasc. 1, sottofascicoli 12 e 13.

31 Per tutto ciò che si dirà in seguito cfr. A. M. M., *Conclusioni decurionali* ad annum.

32 Il mercante è Mauro Sigismondo, droghiere, grande proprietario terriero, che nel suo fondaco ha impiegato la somma di duc. 3500; lo speciale è Vincenzo Romano che, oltre alla spezieria, possiede 60 vigne d'ulivi, cellari, case e denaro dato a censo. Cfr. A. S. B., *Catasto Onciario - Molfetta*, cit.

33 Idem.

ranno sarà di alleanza con i principali esponenti di questo nuovo e prestigioso ceto. Essi accomuneranno a sé nel privilegio i più rappresentativi di questi borghesi, impedendo, nella seconda metà degli anni '90, l'ascesa al potere di altri uomini nuovi (vedasi l'elezione del 1796). Il governo cittadino d'ora in poi vedrà non più il contrasto nobili-popolani, ma una consorte oligo-plutocratica al potere<sup>34</sup>.

La documentazione relativa agli anni '80 si interrompe al 1788 per riprendere con il 1791. L'inserimento di *homines novi* continua. In tale anno compaiono 17 nuovi decurioni. Essi sono: il sindaco « civile », 1 decurione nobile, 7 « suppliti », 8 « civili ». Cinque anni dopo, nel 1796-97, abbiamo ancora 16 nuove presenze nel parlamento: 3 nobili, 6 « suppliti », 7 « civili ». In totale però gli *homines novi* su un complesso di 33 nuove presenze sono solo 14, mentre negli anni '80 su 25 nuove presenze si erano avuti ben 17 *homines novi*. Inoltre, mentre nel 1791-92 gli *homines novi* sono 9, dopo 5 anni essi sono solo 5, a testimoniare, così, la chiusura oligarchica del parlamento universale<sup>35</sup>.

Nel corso della nostra ricerca abbiamo individuato per il ventennio di fine secolo due periodi molto interessanti: il primo è costituito dagli anni '80, il secondo dagli anni 1791-92 e 1796-97. In tali anni il parlamento dell'Università si è rinnovato, sono entrati a far parte di esso rappresentanti di categorie economiche in ascesa. Essi hanno spezzato il monopolio delle famiglie nobiliari e « popolarie » rappresentate nella lista del 1730.

C'è una gran differenza tra le famiglie di quella lista e le altre che rinveniamo nei dati frammentari degli anni '60 e '70 e quelle del ventennio successivo. E la differenza non è data solo dal cambiamento dei nomi, ma anche da quello delle professioni e delle condizioni economiche dei nuovi decurioni.

Dall'esame della loro posizione economica si intravede una città ricca di traffici e di commerci. Molti decurioni, quando non sono naviganti o mercanti di professione, investono somme notevoli di denaro in « negotii

---

<sup>34</sup> Si pensi che dal 1781 al 1798 su 375 incarichi di decurione, 229 sono appannaggio di un gruppo di 27 famiglie. Esse sono (tra parentesi si indica il numero delle cariche ricoperte): Ayroldi (8), Benegazzi (7), Colaianni (8), Candida (13), Cavalletti (7), Calò (6), de Candia (24), de Luca (9), de Ruvo (6), Epifani (7), Filioli (7), Fornari (8), Modugno (6), Mastropasqua (6), Maffioli (6), Motta (7), Poli (11), Porta (12), Piccininno (6), Pappagallo (9), Panunzio (7), Pansini (7), Romano (13), Sigismondo (6), Samarelli (9), Visaggio (7), Valentini (7). Cfr. A. M. M., *Conclusioni decurionali*.

<sup>35</sup> Anche se non esiste la documentazione relativa agli anni 1770-1776 (i decurioni del 1765 li ritroviamo fino al 1769), non si può pensare che la presenza massiccia di *homines novi* negli anni '80 e la loro progressiva diminuzione nel corso degli anni '90 debba amputarsi esclusivamente alla lacunosità delle fonti che ci porterebbero a classificare come *homines novi* decurioni già presenti negli anni '70. Infatti, anche ammettendo ciò, bisognerebbe spiegare la progressiva diminuzione degli *homines novi* nel corso degli anni '90. Al di là dell'entità numerica del fenomeno, comunque, a noi interessa spiegare il mutamento qualitativo che si ha in questo periodo nei ranghi dell'amministrazione municipale, mutamento confermato oltre che dalla progressiva diminuzione di *homines novi* dal 1782 al 1798 anche dai risultati dell'elezione decurionale del 1796.

di olio e amendole » o altro, in negozi di « cambio marittimo o a terra »<sup>36</sup>, nell'acquisto di « comprensori di casamenti », ecc. Ai nostri occhi si presenta il quadro di una borghesia agiata, titolata o non, che ci tiene ad avere, particolare non trascurabile e indice di una certa mentalità, il suo « casino » in campagna circondato dal « giardino delle delizie ».

Esiste però un rovescio della medaglia: il ceto dei nuovi ricchi non si riconosce più nel resto della popolazione. Questi nuovi decurioni si interessano ben poco delle condizioni della città: si rinviano sempre la costruzione o riparazione di nuove strade, i rifiuti si accumulano nelle strade cittadine strette e malsane, il porto ha bisogno di ampliamenti, il brigantaggio nelle campagne imperversa, profittatori fanno incetta di olii e grani, adulterano beni di prima necessità. Nelle riunioni del parlamento si trattano tutti questi problemi, ma li si affrontano con titubanza: si nominano commissioni, se ne rinvia la soluzione a tempi migliori che non verranno mai. Ma non è dalle « conclusioni decurionali » che si può giudicare l'apporto della nuova borghesia alla vita sociale del tempo. L'apporto che questi borghesi danno è a loro insaputa: con i loro commerci, con l'acquisto o vendita di terre, con l'impiego di capitali liquidi negli affari essi instaurano un nuovo tipo di vita, si fanno portatori di nuove esigenze che giungono ad essere in contrasto con le strutture de l'potere. Questi homines novi non balzano al potere cittadino a caso, dietro di loro c'è qualcosa: un prestigio sociale, una fortuna economica che si costruisce gradino per gradino, una intraprendenza negli affari precedentemente sconosciuta. Ed ecco venire, a premiare questa ascesa, il riconoscimento ufficiale del nuovo status: il decurionato.

5. — Ma la partecipazione al governo della città non si esauriva solo nella presenza al parlamento universale, bensì investiva altri campi d'azione come quello finanziario e burocratico.

Non rientra nell'economia del presente lavoro analizzare i bilanci dell'Università di Molfetta<sup>37</sup>. A noi preme vedere del sistema finanziario cittadino solo l'aspetto riguardante le modalità della sua gestione e da quali elementi fosse formata la burocrazia cittadina.

Vedremo così a chi fosse affidata, tramite l'appalto delle gabelle, la cura di reperire le fonti di entrata dell'Università e se gli « ufficiali » rappresentassero il trait d'union tra amministrazione e cittadinanza o fossero espressione di altri ben determinati interessi. Quindi, prendendo in considerazione i bilanci d'« introito ed esito » dell'Università, esamineremo

---

<sup>36</sup> Il « cambio a terra » è un mutuo in cui si garantiva al creditore l'interesse dell'8% sul capitale prestato. Il « cambio a mare » è tipico delle città marittime ed esplicanti una qualche attività commerciale. Si tratta di una specie di società in cui il prestatore di denaro ottiene interessi altissimi, fino al 24%, ma perde il suo denaro in caso di naufragio o casi simili connessi alle traversie della navigazione. Cfr. B. C. M., ms. 111 e.

<sup>37</sup> Su questo argomento rimandiamo a L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859 e a P. VILLANI, *Il sistema tributario del Regno di Napoli e le finanze comunali del distretto di Salerno alla metà del '700*, Salerno 1958.

una sola (anche se la più importante) fonte di entrata: cioè quella derivante dall'appalto delle gabelle e dazi comunali<sup>38</sup> e una sola voce di « esito », quella riguardante cioè i pagamenti che si facevano ai « provisionati » dell'Università.

A mo' di esempio diamo i bilanci di introito relativi ad alcuni anni suddivisi nelle due voci principali che costituivano le fonti di entrata dell'Università: esazioni catastali e ricavato dall'appalto delle gabelle:

Anno	Esazioni catastali duc.	Ricavato dall'appalto delle gabelle duc.	Totale dell'introito duc.
1758	3.623	9.355,9	13.439,40
1765	2.674	11.225	14.518
1779	1.053,19	11.258	12.003,41
1792	3.807,7	12.295	16.433,56
1797	2.464	13.013	15.836,23 <sup>39</sup>

La subastazione delle gabelle (sulla farina, sul vino, sulla carne, sul pesce, ecc.) avveniva in genere entro agosto, di modo che, la nuova amministrazione, che si insediava il 1° settembre, trovasse tutto regolato e potesse già cominciare a disporre dei proventi dell'appalti delle gabelle. Emanato il bando, gli interessati, finché rimaneva accesa una candela, presentavano le proprie offerte, indi si accendeva una seconda e poi una terza candela. Colui che ad esaurimento della terza candela avesse presentato l'offerta maggiore si aggiudicava l'asta<sup>40</sup>.

Alle gare di appalto poteva concorrere solo gente che avesse una certa disponibilità di capitale liquido. Non era necessaria la specifica competenza in materia, perché spesso gli appaltatori si servivano di subordinati che si oc-

<sup>38</sup> Sull'importanza del sistema degli appalti o « arrendamenti » nel contesto della situazione economica e finanziaria napoletana cfr. L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli 1958.

<sup>39</sup> A. M. M., *Bilanci d'introito ed esito*, cat. 17, ad annum.

<sup>40</sup> Ad es. nel 1777 per il dazio del vino Paolo Rotondo offre duc. 3000, alla seconda candela viene superato da Mauro Fornari che offre duc. 3300; alla terza candela lotta con costui per strappargli l'appalto, ma è il Fornari a prevalere sborsando la somma di duc. 3350. Per tutto ciò che riguarda l'appalto delle gabelle cfr. A. M. M., *Atti d'incanto per l'appalto dei dazi comunali ed affittamento dei beni patrimoniali*, cat. 3, voll. 2 e 3.



cupavano delle attività connesse all'appalto, come vendere la merce, prelevare il dazio, ecc. Esaminiamo ora chi fossero questi appaltatori vedendoli, come già accennato, nei loro rapporti con l'amministrazione cittadina. Innanzitutto, appaltatori di gabelle non potevano essere i decurioni e gli altri « ufficiali » della città. Ma su questo divieto si poteva agevolmente sorvolare con la formazione di vere e proprie società, comparando alla luce del sole solo un prestanome, che aveva alle sue spalle gente che non si poteva esporre alla luce del sole. Abbastanza interessante sarebbe studiare il nome ed il comportamento dei garanti che dovevano assicurare la solvibilità degli arrendatori nei confronti dell'Università. Ad esempio, chi nel 1787 offre la « pleggeria » all'appaltatore del dazio del vino è Vincenzo Sigismondo, decurione dell'Università; per la farina e l'annona; sempre nello stesso anno, è il cassiere in persona Matteo Fiore a farsi garante. Non è pensabile che ci si trovi di fronte ad una prassi poco usuale anche se le fonti in merito sono estremamente scarse. Dallo spoglio dei dati relativi all'appalto delle gabelle dal 1749 al 1806, abbiamo individuato i nomi di 61 arrendatori. Di questi, 37 sono presenti una sola volta.

A giustificare la subitanea scomparsa di questi 37 si può pensare che essi non abbiano ben saputo amministrare le gabelle loro affidate e siano usciti scottati da questa esperienza. D'altra parte non è necessario pensare solo ad esperienze negative come causa unica della loro repentina scomparsa. Domenico Modugno, fittavolo della gabella della farina nel 1781, l'anno successivo è eletto decurione dell'Università. Le vicende delle subastazioni, con un alto numero di partecipanti, possono suggerirci un'altra spiegazione. Saverio Calò, appaltatore del dazio del vino nel 1764, si presenta nel 1779 per il dazio del molo venendo battuto; nel 1780 tenta invano di aggiudicarsi il dazio sulla farina. Un'altra spiegazione si può dare esaminando le consorterie familiari che si formavano in occasione delle subastazioni. Se Nicola Argenta, appaltatore del dazio sul pesce compare solo nel '52, notiamo che per il '51 appaltatore per il medesimo dazio e per quello dei pesi e misure è Giovanbattista Argenta; nel 1752 per la farina ed il vino abbiamo Felice Argenta, il quale è presente pure nel '54 sempre per la gabella della farina. Identico caso si verifica per Giovanni Saverio Fornari, appaltatore del dazio del vino nel 1774, il quale ha alle sue spalle Michele Fornari, presente due volte nel '64 come appaltatore del dazio del pesce e della carne, una volta nel 1774 per il dazio del pesce e una volta nel 1778 per la gabella del vino. La tradizione familiare continua con Giuseppe Fornari nel 1778, 1779 e 1780 (carne e vino). Un altro fenomeno che abbiamo riscontrato è che proprio i membri delle più ragguardevoli famiglie cittadine compaiono meno negli arrendamenti delle gabelle. Il motivo della scomparsa o non comparsa di questi uomini importanti è, ci pare, dovuta al fatto che essi erano « uomini importanti », cioè gente che « istituzionalmente » aveva una certa dimestichezza col decurionato e l'apparato burocratico-amministrativo della città. Esaminiamo ora la situazione degli altri 24 appaltatori presenti più di una volta. Di essi 5 sono appaltatori di diverse gabelle (2 ciascuno) ma per un solo anno. Anche per essi, quindi, vale il discorso fatto precedentemente.

Per gli altri 19, sommando il numero delle gabelle da essi prese in appalto ed il numero degli anni in cui hanno esercitato l'incarico, abbiamo che:

2	arrendatori	totalizzano	punti	5
5	»	»	»	4
5	»	»	»	3
7	»	»	»	2

Cioè 19 persone si aggiudicano 59 appalti.

In genere questi appaltatori non si specializzano nell'arrendamento di un solo tipo di gabella. Ricordiamo Michele Fornari, già citato, che prende in appalto indifferentemente il dazio del pesce, quello sul vino e quello sulla carne. Paolo Rotondo, uno dei due che totalizzano 5 punti, arrenda la « bardella », il vino, la carne. Altri però (ma sono in minoranza) insistono sempre sull'appalto di un solo dazio. Berardino Samarelli sarà per 3 anni consecutivi l'arrendatore del dazio della carne. Paolo Porta per due anni della « bardella ». Nicola Cormio per due anni dei « pesi e misure ». In tutto 6 su 19 rimangono fedeli allo stesso dazio.

Un'altra considerazione che scaturisce dall'esame dei nomi degli arrendatori è che sul totale di 61 nomi censiti, 16 nomi sono di decurioni dell'Università. Se confrontiamo gli anni in cui queste persone hanno in affitto l'appalto di qualche gabella con quelli in cui hanno esercitato la carica di decurione, notiamo che questi uomini sono stati prima appaltatori e poi decurioni. Se riandiamo allo stretto legame che unisce la struttura economico-sociale della città con la sua sovrastruttura politico-amministrativa, di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, anche la spiegazione di questo fenomeno ci sarà chiara<sup>41</sup>.

6. — Anche per quanto riguarda i bilanci di « esito » dell'Università di Molfetta ci limiteremo a tratteggiare in maniera più approfondita una sola voce: quella riguardante i pagamenti che si facevano ai « provisionati », cioè agli impiegati ed ufficiali stipendiati dalla Università. Tutto ciò ci consentirà di scoprire delle interessanti relazioni esistenti tra amministrazione e burocrazia, cioè tra governo e sottogoverno. Per introdurre il nostro discorso presentiamo i bilanci di uscita di 3 anni articolati nelle voci di cui alla tabella seguente:

<sup>41</sup> Naturalmente a noi premeva vedere la funzione dell'appaltatore delle gabelle in relazione alla struttura amministrativa della città. Le motivazioni economiche che spingono i cittadini a partecipare alle gare di appalto, di conseguenza, benché importantissime, ai fini del nostro lavoro cadono in secondo piano.

	1775	1785	1794
SPESE MILITARI	duc. 1.071,24 (8,53%)	duc. 708,46 (4,97%)	duc. 638,89 (4,63%)
CORRIERI	» 71,74 (0,57%)	» 117,29 (0,82%)	» 62,31 (0,45%)
LAVORI PUBBLICI	» 92,75 (0,74%)	» 342,68 (2,40%)	» 214,5 (1,55%)
BENEFICENZA	» 285,55 (2,27%)	» 233,2 (1,64%)	» 262,2 (1,90%)
PROVISIONATI	» 1.399,94 (11,15%)	» 1.722,59 (12,09%)	» 1.110,53 (8,05%)
CENSI E CANONI	» 146,69 (1,16%)	» 100,21 (0,70%)	» 61,6 (0,45%)
FESTIVITA'	» 700 (5,58%)	» 981,79 (6,89%)	» 254,06 (1,84%)
SPESE GIUDIZIARIE	» 43,10 (0,34%)	» 764,47 (5,36%)	» 251,08 (1,89%)
LUOGHI PII	» 748,94 (5,97%)	» 274,53 (1,93%)	» 511,95 (3,71%)
REGIA CORTE	» 3.828,59 (30,50%)	» 5.217,26 (36,61%)	» 5.818,93 (42,17%)
CREDITORI ISTRUM.	» 1.139,38 (9,07%)	» 3,24 (0,02%)	» 779,93 (5,65%)
FISCALI VARI	» 251,07 (2%)	» 1.904,07 (13,36%)	» 3.558,94 (25,79%)
ARRENDAMENTO SALNITRI	» 65 (0,52%)	» 65 (0,46%)	» —
SPINOLA	» 2.644,54 (21,06%)	» 1.649,13 (11,57%)	» 250 (1,81%)
VARIE	» 65,82 (0,52%)	» 82,88 (0,58%)	» 13 (0,09%)
TOTALE	» 12.555,36	» 14.250,80	» 13.797,92 <sup>42</sup>

<sup>42</sup> A. M. M., *Bilanci d'introito ed esito*, cit.

Ai « provisionati » era destinato, dunque, all'incirca il 10% delle uscite comunali. In tabella ne riportiamo l'elenco dei principali insieme all'ammontare dei loro stipendi:

1° medico condotto . . . . .	duc.	228
2° medico condotto . . . . .	»	190
3° medico condotto . . . . .	»	116
1° chirurgo . . . . .	»	196
2° chirurgo . . . . .	»	120
procuratore dei poveri . . . . .	»	4,5
notaio . . . . .	»	18
cancelliere . . . . .	»	18
avvocato in Molfetta . . . . .	»	12
erario . . . . .	»	18
camerlengo . . . . .	»	54
guardiano porto . . . . .	»	12
archiviaro . . . . .	»	5
assistente alle gabelle . . . . .	»	5
avvocato in Napoli . . . . .	»	50
procuratore in Napoli . . . . .	»	40
procuratore in Molfetta . . . . .	»	5

Abbiamo inoltre tutta una serie di « provisionati » minori, come l'« orologiaio », i servienti, i « bastasi » (netturbini), i corrieri, i postieri, gli scrivani, ecc.<sup>43</sup>. Il motivo per cui l'Università può permettersi di tenere al suo soldo tutta questa gente è dovuto al fatto che essa si presenta ormai come un corpo ben definito nelle sue funzioni ed attribuzioni giuridiche.

Naturalmente, non è neppure pensabile che questa burocrazia municipale fosse aperta a tutti i cittadini. Essa è invece in stretto rapporto con la classe dirigente, anzi è la classe dirigente-

La burocrazia ed il parlamento universale sono in pratica la stessa cosa: il parlamento fornisce i suoi uomini all'apparato burocratico quando questi hanno terminato di esercitare la carica di decurioni e viceversa. Molto spesso poi ci troviamo di fronte a gente che fa parte del parlamento cittadino e, nello stesso tempo, ricopre incarichi nella burocrazia municipale. Anche allora, dunque, la burocrazia era espressione, sul piano tecnico-amministrativo, della classe che gestiva il potere. L'amministrazione dell'Università si configurava sempre più come un affare privato tra consorterie formate da nobili, benestanti, imprenditori e professionisti. A mo' di esempio diamo l'elenco degli « ufficiali » in carica nell'anno 1785 con a fianco indicati gli anni in cui essi hanno ricoperto l'incarico di decurioni della Università:

<sup>43</sup> A. M. M., *Bilancio d'introito ed esito*, cit.

Erario	Luigi Massari	decurione dal 1783 al 1788
Cancelliere	Domenico Calò	» dal 1784 al 1788, dal 1796 al 1798
Guardiano del porto	Giovanni Quercia	— — — —
Banco	Giovanni Mauro Altomare	decurione dal 1783 al 1787
Progiudice	Nicola Airoidi	» dal 1782 al 1788, dal 1796 al 1798
Chirurgo	Michele de Donato	— — — —
Chirurgo	Giuseppe Alò	— — — —
Medico	Andrea Selvaggi	— — — —
Medico	Giovambattista Poli	decurione dal 1783 al 1788
Razionale conti	Vincenzo Romano	» dal 1782 al 1788
Razionale conti	Mauro de Gaudio	» dal 1776 al 1779, dal 1787 al 1788, dal 1796 al 1798
Mastrodatti	Domenico Modugno	» dal 1782 al 1783, dal 1791 al 1796
Procuratore	Domenico Cavalletti	— — — —
Letterario	Francesco Paolo Rotondo	padre di decurione
Camerlengo	Giuseppe Vito Visaggio	decurione dal 1782 al 1788
Addetto al catastino	Mauro de Gaudio	vedi sopra
Addetto al catastino	Domenico Calò	vedi sopra
Procuratore dei poveri	Salvatore Viesti	— — — —
Avvocato	Corrado de Candia	decurione dal 1784 al 1788
Avvocato	Marco Matera	» dal 1783 al 1788
Catapano	Nicola Capotorto	» dal 1783 al 1788
Catapano	Giuseppe de Luca	» dal 1783 al 1788
Deputato baiulare	Pietro Lupis	» dal 1796 al 1798
Deputato baiulare	Salvatore Viesti	vedi sopra
Assistente ai conti	Giuseppangelo Candida	decurione dal 1782 al 1788, dal 1796 al 1798
Assistente ai conti	Nicola Epifani	» dal 1796 al 1798.

Per l'esercizio finanziario 1784-85 la situazione è dunque la seguente: su 26 uffici, 19 appartengono a decurioni (in carica o meno) e 7 a persone che decurioni non sarebbero mai state. Quest'ultimo particolare non ci deve meravigliare. I sette ufficiali non decurioni ricoprono incarichi (medico, chirurgo, guardiano del porto) per cui è necessaria una specifica competenza non sempre richiesta per i titolari di altri uffici. Altrettanto significativo è il quadro che ci si presenta per l'anno 1794-1795. In tale anno abbiamo, infatti, 26 incarichi ricoperti da 22 persone. Di esse 16 sono state o sono, nel corso dell'anno in questione, decurioni, 2 lo saranno subito dopo, solo 4 non faranno mai parte del parlamento cittadino<sup>44</sup>.

7. — A questo punto possiamo trarre alcune considerazioni che sono emerse dallo svolgimento del presente lavoro.

Governare la città significa essere partecipi ed autori di decisioni che investono la vita cittadina, gestire la politica economica della Università, gestire i bilanci, con tutto ciò che di conseguenza ne deriva. Ricordiamo a questo proposito lo stretto rapporto che lega gli amministratori cittadini con i « provisionati pro tempore ». Tutte queste possibilità che si offrivano a chi detenesse il potere invogliarono la nuova borghesia a partecipare all'esercizio dello stesso. Ma, anche se al potere c'è una nuova classe, non ci troviamo di fronte ad un nuovo modo di governare. La borghesia si serve degli organi amministrativi locali per fare una politica che tende a privilegiare i suoi interessi di ceto, di classe prepotentemente in ascesa; essa si impadronisce delle leve del potere, si integra nel sistema, ma del sistema recepisce solo gli aspetti negativi: abulia, ignoranza dei problemi che investono la vita cittadina, distacco dalla cittadinanza, questi sono gli aspetti che caratterizzano l'amministrazione borghese dell'Università di Molfetta alla fine del XVIII secolo. Nessuna differenza si nota nel governo cittadino tra i primi del '700 e gli ultimi decenni del secolo.

Un dato di fatto si presenta ai nostri occhi: la borghesia cittadina ascende al potere sull'onda di nuove esigenze sociali ed economiche, in un periodo in cui le sovrastrutture feudali ed ecclesiastiche del Regno scricchiolavano paurosamente. In una situazione particolarmente favorevole, in cui il ceto borghese aveva l'appoggio della monarchia e il sostegno di un combattivo gruppo di intellettuali, essa distorse quelle generali esigenze che l'avevano portata al potere per fare una politica settoriale, di cieca difesa dei propri interessi di classe.

ANGELANTONIO SPAGNOLETTI

---

<sup>44</sup> Dati ricavati dalle *Conclusioni decurionali*.